

CULTURA

«IL CORPO E IL SANGUE D'ITALIA»: OTTO PENNE AFFILATE COME LAME METTONO SOTTO INCHIESTA UN PAESE SCONOSCIUTO

Presentate il 2 dicembre tra i velluti rossi del teatro Argentina di Roma, nelle librerie italiane fremono 322 pagine che definire scomode è un eufemismo.

Otto inchieste, scritte da otto autori: Ornella Bellucci, Silvia Dai Pra', Alessandro Leogrande, Stefano Liberti, Alberto Nerazzini, Antonio Pascale, Gianluigi Ricuperati e Piero Sorrentino. Non si è di fronte a un genere di reportage. Si scorrono pagine dense costruite con il lessico fluido della narrativa moderna. È un genere, quello della narrativa impegnata, che grazie a "Gomorra" di Roberto Saviano sta conoscendo un successo che di sicuro, tra le tante possibili motivazioni, trova un fondamento nella necessità dei lettori di essere informati su verità nascoste anche se vicine.

Se agli intellettuali spesso e ciclicamente è stata rivolta l'accusa di essere avulsi ed estranei dal mondo, ripiegati in una torre d'avorio che nel nostro tempo è quella dell'individualismo autocelebrativo, se i cosiddetti "giovani" descritti e demonizzati dai media sono sempre più tacciati di superficialità e vuoti, di essere portatori di noia distruttiva, le otto penne in questione – dai ventinove ai quarantun anni –, scelte come "otto tra i migliori narratori dell'Italia contemporanea", smentiscono categoricamente e, anzi, irrompono con una ferocia e un acume a scagliare parole pesanti come pietre.

Il titolo non suggerisce niente di meno: "Il corpo e il sangue d'Italia" promette al lettore una sorta di discesa nelle viscere pulsanti di un "Paese sconosciuto", come recita il sottotitolo. Edito da minimum fax nella collana Indì e curato da Christian Raimo, il libro si apre e si chiude con un'incursione dolorosa in una città, Taranto, definita nel '59 da Pasolini come "città perfetta. Viverci è come vivere all'interno di un'ostrica aperta. Qui Taranto nuova, lì, gremita, Taranto vecchia, intorno i due mari e i lungomari". E da Piovene nel '57 come "uno dei posti più vivaci dell'Italia del sud, e non saprei trovarne di paragonabili; sembra illustrare una novella orientale, di quelle dove i pesci parlano e sputano anelli preziosi (...). Taranto, città di mare tersa e lieve, tanto che passeggiandovi sembra di respirare a tempo di musica". Oggi appare come un'altra città. Alessandro Leogrande affronta il fenomeno politico di Cito, "con i suoi fascisti da Amarcord all'assalto di una città sfibrata. Comici, tragicomici, eppure portatori di un rigurgito di bile amarissimo, scurissimo, che rischia di corrodere poco a poco ogni cosa", mentre Ornella Bellucci rende l'aria inquinata dai fumi dell'Ilva in un'inchiesta dal bell'equilibrio, tra fatti e legami affettivi raffreddati dall'indignazione, sotto una pellicola tesa di emozioni.

Ma perché Taranto? È lo stesso curatore a spiegarlo nella prefazione: "non perché sia la capitale immorale d'Italia (...) ma perché è forse l'osservatorio privilegiato, il paradigma sociale e antropologico utile a capire ciò che accade nel resto della penisola".

Gli altri temi non sono meno forti. Gianluigi Ricuperati si occupa dell'esplosione degli istituti di credito e del rapporto

ossessivo con il denaro, analizzato con coraggio da una visione – e dramma – personale che diventa archetipo di una generazione.

Lo scrittore Antonio Pascale, con uno stile ricercatamente semplice, analizza con sincerità il difficile e devastante rapporto con gli eventi mediatici dai quali deriva un lacerante esibizionismo che si auto alimenta in modo pervasivo. Silvia Dai Pra', partendo dal Family Day, riflette, attraverso variopinte e purtroppo non inventate testimonianze di donne, sulla condizione femminile contemporanea, ancora lontana da un riscatto dato troppo per scontato.

Stefano Liberti entra nell'Islam italiano; Piero Sorrentino nelle palestre, nel mito di un innaturale accrescimento e controllo corporeo; Alberto Nerazzini con il titolo del suo "Scandalo a Filadelfia" può trarre in inganno: anche se richiama la "sophisticated comedy" di George Kukor del 1940, non si esce dall'Italia; la Filadelfia di cui parla è un paese della Calabria, con legami amorosi e tradimenti che in un contesto di mafia vogliono dire morte.

Tutte le inchieste sono narrate in prima persona, come se ci fosse un'incursione senza tramiti e una messa in discussione da parte degli autori, che non risparmiano dati, nomi, cognomi e fatti. Tutto è tenuto insieme da una tensione rabbiosa, espressa soprattutto da chi è nato nei luoghi che descrive e che, da lontano, da scelte di distanza, non può fare altro che mantenere il legame con la propria terra attraverso la libertà, quella di parlare in silenzio, scrivendo fucilate a un mondo da abbattere prima di essere ricostruito e ripensato, come una sfuriata razionale che ci si può permettere di fare solo con chi si conosce davvero e con chi si ama.

Ma che fare di fronte a nervi così scoperti, a ferite sanguinanti, a vie d'uscita nascoste da labirinti fitti di interessi? Forse si può chiamare ancora una volta in causa il poeta più emblematico del disimpegno, Montale. Lui sapeva bene che "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" è il solo punto di partenza per costruire e riconoscere un'identità. E lo stesso Raimo spiega: "mi dà fastidio vedere il mio paese, il posto in cui vivo, raccontato, iper-raccontato, straindagato, strarappresentato, senza che mai questo mi porti un dato di conoscenza reale né sia una provocazione etica". È in questo che sta la chiave di lettura de "Il corpo e il sangue d'Italia": lasciarsi provocare eticamente. Si sentirà un prurito che ha bisogno di una cura radicale. Non certo di un lenitivo momentaneo. In copertina, una donna anziana e smagrita dagli anni è seduta su un divano, la luce le illumina il volto. Sopra di lei, simboli religiosi. Accanto una donna entra. È massiccia e corpulenta, forse una badante. Ha il volto concreto in contrasto con quello della vecchina, dallo sguardo perso nel tempo.

Per fortuna la copertina del libro è di un verde, seppure acido, che ci si sforza, nonostante tutto, a interpretare come un buon auspicio.

Giorgia Catapano

